Il discorso del presidente del Consiglio apre il dibattito sulla fiducia nell'aula di Palazzo Madama

Il programma del governo: le tasse e il rinvio per il costo del lavoro

L'imposta «una tantum» e la tassa sugli immobili
La linea di politica estera - Per le questioni istituzionali prevista la costituzione d'una commissione parlamentare

ROMA — Vent'anni dopo, riecco Amintore Fanfani occupare il seggio di primo ministro di un governo quadripartito. Sono le 11,35 quando Tommaso Morlino, neopresidente del Senato, concede la parola al suo predecessore. Parlerà per un'ora, leggendo 28 cartelle al posto delle 70 originarie.

Un «cappello» politico, poi giù l'elenco delle questioni: politica internazionale; politica interna, le questioni istituzionali, la situazione economica, i problemi dello sviluppo. Fanfani comincia fornendo la sua spiegazione delle dimissioni del governo Spadolini. Quell'esperienza è fallita per due motivi concomitanti: l'aggravarsi della crisi economica, e la «disparità di opinioni in seno alla maggioranza» sui modi per fronteggiarla. E soggiunge: «L'incarico affidato al presidente del Senato conferma il diffuso giudizio sulla gravità della situazione, non solo sotto l'aspetto economico sociale, ma anche — sottolinea — sotto l'aspetto politico parlamentare». Fanfani spiega di aver accettato, «pur non avendo desiderato», il nuovo impegno «per secondare il giudizio dei massimi responsabili di alcuni partiti italiani».

Quanto alla durata del quadripartito dice di non avere «la pretesa di imporre particolari disegni», ma aggiunge che «comunque vadano le cose la vita di questo governo ha un termine di riferimento, indicato dalla data finale di questa legislatura», cioè giugno 1984. Non manca il riferimento all'opposizione, «operante nel Parlamento e nel Paese»: «ogni voce critica sarà ascoltata con l'attenzione che merita in una vera democrazia».

Superate le prime due cartelle, Amintore Fanfani è già al programma. **LA CRISI ECONOMICA** — Intanto, un rapido disegno dello scenario: la produzione industriale è sensibilmente diminuita, la crescita della disoccupazione è particolarmente consistente, il tasso di inflazione è da mesi in salita; il disavanzo con l'estero permane su livelli molto elevati generando continue pressioni sulla lira; il disavanzo pubblico, infine, si avvicina a travolgere ogni margine. Ed ecco la ricetta: la legge finanziaria non è sufficiente. Si impongono misure immediate, di più ampia portata e di maggiore incisività. Gli obiettivi sono quelli noti: contenere i livelli del «deficit» pubblico del prossimo anno al di sotto di quello registrato nel 1982, cioè 70 mila miliardi; fermare l'inflazione del 1983 al 13% e ridurla nel 1984 sotto l'indice medio del 10%. Entro questi limiti deve muoversi anche la dinamica del costo del lavoro per ora lavorata (e non per unità di prodotto). Per tenere sotto controllo il disavanzo pubblico, occorrono ancora 15 mila miliardi. Verranno reperiti agendo sulla leva della spesa e delle entrate. Fanfani — riproducendo praticamente la seconda stesura del suo programma — conferma che «le erogazioni complessive del settore assistenziale saranno contenute». Il primo giorno di assenza dal lavoro non sarà retribuito, conseguendo così, senza aggravio per le imprese, un maggiore introito per l'INPS pari a 1.500 miliardi. Non vi saranno «tetti» alla dinamica delle pensioni, ma non definiti provvedimenti destinati a ridurre anomalie, sprechi, sperequazioni, evasioni. Per gli statali, la perequazione del trattamento pensionistico si realizzerà in due anni, cioè nel 1983 e nel 1984.

Per la sanità saranno imposti i «ticket» sulle visite mediche e sui ricoveri in ospedale; saranno aumentate, ma non si dice come e di quanto, le contribuzioni a carico dei lavoratori autonomi.

La manovra si completa con la riduzione di spesa (quanto?) in altri settori come la Difesa, la Pubblica istruzione, l'amministrazione delle Finanze. **TASSE** — E veniamo alle entrate, capitolo che già si preannuncia come occasione di scontri all'interno della maggioranza. Il nuovo governo conferma la nuova imposta sugli immobili, già formalizzata da Spadolini: introito 1.500 miliardi da destinare alla finanza locale. A imporla dovranno, essere gli stessi Comuni. Un disegno di legge renderà definitiva questa nuova tassa a partire dal 1984. Per il prossimo anno verrà inoltre imposta una tassazione «una tantum sui redditi di impresa, di lavoro autonomo, agricoli, e comunque diversa dai redditi da lavoro dipendente». Gettito previsto: 5.500 miliardi; il prelievo sarà differenziato per aliquote, la percentuale media potrà anche essere inferiore al 9%, se si riuscirà a recuperare evasione e materia imponibile. **COSTO LAVORO** — A questo punto, il presidente del Consiglio ha toccato il tasto più delicato: il negoziato fra sindacati e Confindustria. Il governo — ha detto — ricercherà «attivamente le condizioni per la ripresa della trattativa», il cui obiettivo dovrà essere quello della «riduzione degli automatismi». Il ruolo del governo — «rispettoso dell'autonomia delle parti» — sarà «di iniziativa e di proposta». Per favorire il superamento dell'attuale situazione conflittuale, l'esecutivo propone che l'accordo sul costo del lavoro intervenga entro il 20 di gennaio. Il governo darà da parte sua un contributo operando sull'attenuazione del drenaggio fiscale (4 mila miliardi per il prossimo anno) e sulla fiscalizzazione degli oneri sociali (7 mila miliardi). In caso di mancato accordo, il nuovo gabinetto interverrà «nei modi condivisi dai partiti che lo sostengono» tenendo conto «degli interessi dei paese, del mondo del lavoro e della produzione, nonché della difesa della moneta». **SVILUPPO E OCCUPAZIONE** — Spicca il cosiddetto piano casa. In sostanza, si tratta dell'attuazione di investimenti già previsti da leggi in vigore per costruire 135 mila alloggi di edilizia sovvenzionata e 100 mila alloggi di edilizia convenzionata-agevolata. Occupazione stimata: 250 mila unità; investimenti fino al 1985: 9 mila miliardi. Gli inquilini degli Istituti autonomi case popolari potranno, inoltre riscattare l'appartamento.

Gli altri settori privilegiati per gli investimenti pluriennali dovrebbero essere l'energia, le telecomunicazioni, le strade e le autostrade, i centri direzionali, le ferrovie, i servizi come le Poste. Il fondo per gli investimenti e l'occupazione già inserito nel bilancio dello Stato avrà vita pluriennale (3-5 anni). **POLITICA INTERNAZIONALE** — Fanfani non ha usato toni oltranzisti, ma netta è stata la riaffermazione dei programmi nucleari riguardanti Comiso. confermata la solidarietà occidentale, si ricercheranno consultazioni sistematiche con gli Stati Uniti, mentre è giudicato «essenziale» per la pace la ripresa del dialogo Est-Ovest. Per questo l'Italia favorirà i negoziati in corso per il disarmo in vista di una effettiva distensione: il presidente del Consiglio si è augurato che «i segnali espressi dalla nuova dirigenza sovietica siano rivolti nella stessa direzione». Per il Medio Oriente c'è la disponibilità ad un limitato aumento della partecipazione italiana alla forza multinazionale nel Libano. L'obiettivo per il Medio Oriente deve essere quello del riconoscimento reciproco fra tutte le parti in causa e del diritto di tutti i popoli della regione, compresa Israele, a vivere in pace ed entro confini sicuri e riconosciuti. L'Italia opererà perché «il popolo palestinese possa finalmente vedere affermato il suo diritto ad una patria». **POLITICA INTERNA** — Terrorismo, droga, mafia, camorra, centri di potere occulto: questa parte del discorso fanfaniano ha occupato appena quattro minuti. L'unica novità è l'annuncio della costituzione di un comitato di ministri per una mobilitazione delle energie nazionali contro la piaga della droga. Per il resto, si auspica: la conclusione dell'inchiesta sulla P2; la riforma dell'Inquirente; l'emanazione dei nuovi codici di procedura civile e penale; l'istituzione del giudice di pace. **RIFORME ISTITUZIONALI** — Sarà promosso un voto delle due Camere su una mozione per la costituzione di una commissione bicamerale che dovrà indicare le innovazioni legislative (costituzionali o ordinarie) e le regolamentari ritenute necessarie.

Giuseppe F. Mennella

Il «ritorno» di Fanfani, perenne inquilino del palazzo dc

Il ritorno di Fanfani al governo è stato accolto all'estero come una vera e propria sorpresa. Seguendo gli sviluppi della crisi, i giornali stranieri non hanno mai smesso di sottolineare l'età del presidente incaricato e, ricapitolandone la lunga e avventurosa carriera, il fatto che veniva richiamato a vent'anni di distanza dall'ultima sua esperienza governativa. Nei sistemi di democrazia parlamentare consolidata, la periodica sostituzione dei gruppi dirigenti costituisce la regola e la garanzia del buon funzionamento istituzionale: la politica non è un «cursus honorum», ma una competizione senza franchigie, un duro confronto sui problemi: si vince o si perde, in genere si gioca una volta sola. Di conseguenza, i tempi della politica si misurano in anni, non in decenni: otto in America, sette in Francia; salvo eccezioni.

Ciò che appare straordinario altrove, in Italia è del tutto naturale. Non solo il ritorno di Fanfani non sorprende nessuno, ma era largamente previsto. In una democrazia dove il meccanismo del ricambio è bloccato, per le ragioni che conosciamo bene, la regola non è l'avvicendamento ma la continuità e la permanenza. Quello che Pasolini chiamava il Palazzo non è tanto il luogo dal quale si dirige e si decide (con tutti i rischi di errore e di punizione che questo comporta), quanto quello dove si abita, nel quale ci si appropria, col quale si identificano le abitudini personali, i gesti, i pensieri quotidiani. Da sempre inquilino in quelle stanze, Fanfani non inaugura una nuova fase della sua carriera, semplicemente ne ribadisce la perennità.

Eppure il ritorno di Fanfani alla presidenza del Consiglio avviene in un momento e in una situazione in cui al governo è (o dovrebbe essere) richiesto un conto non ordinario. Ci sono tutti i segni dell'emergenza. I legami dell'Italia con il mondo industriale avanzato si stanno sfilacciando. Gli indici della nostra economia sono senza eccezione negativi. I rapporti sociali sono tesi, fra corporativismi, cieca difesa dei privilegi, paura del futuro e sua mancanza. Dieci anni di rinvii, decisioni non prese, mediazioni sfibranti hanno complicato i problemi. Tutti sentono, ormai, il bisogno di uscire dall'insicurezza e dalla provvisorietà. Il nome di Fanfani evocava quel governo di eccezione o istituzionale, di cui, in forme anche sommarie e imprecise, la gente avverte la necessità quando non c'è più un luogo definito di formazione delle decisioni indispensabili e quando si è formata una condizione di stallo nella quale tutti perdono e nessuno (per lo meno apertamente) guadagna.

L'andamento della crisi, la trattativa per il programma, la composizione della compagine ministeriale hanno detto viceversa che nella situazione italiana, proprio perché impera la legge della permanenza e della continuità, questo governo diverso non è possibile. Neanche Fanfani può farlo. Smentendo proprio il tratto dominante del suo carattere, quell'indipendenza di giudizio, quel gusto del contrasto spinto a volte fino al limite, egli ha presentato un governo nel quale sono pienamente rispettate le regole non dette, ma invincibili, del sistema politico italiano.

Ieri, al Senato, ha esposto un programma omogeneo all'insieme dell'operazione: dimesso, indistinguibile da quello dei precedenti governi; per molti aspetti, quindi, in aperta contraddizione con l'immagine corrente del personaggio che lo illustrava. Un programma nel quale è impossibile intravedere una linea di fuoriuscita dalla crisi, un disegno politico di un certo respiro, l'abbozzo di un futuro meno nebuloso e incerto per gli italiani.

Su un punto del discorso vorrei soffermarmi. Riconfermati gli obiettivi di contenimento dell'inflazione fissati dal governo precedente, per quanto riguarda la scala mobile Fanfani assegna (come Spadolini) alla Confindustria e ai sindacati il compito di trovare un accordo. E aggiunge: «Il governo si impegna, nei modi più efficaci e condivisi dalle parti politiche che lo sostengono, ad affrontare la grave situazione che potesse determinarsi, specie in caso di mancato accordo, tenendo conto degli interessi del paese, di quelli del mondo del lavoro e della produzione, nonché della difesa della moneta». Questa formulazione è largamente enigmatica: gli interessi dei quali tener conto sono in conflitto tra loro ed è difficile prevedere le modalità della loro composizione. Questo semmai è il problema: enunciarlo non serve a risolverlo. Che cosa fa a quel punto, Fanfani non dice nel suo discorso al Parlamento: il programma di governo manca del suo momento essenziale. Qualcuno di quegli interessi dovrà essere sacrificato: ma il solo nominarlo decreterebbe la fine della maggioranza. Il governo che nasce è dunque muto. Ma se non si pronuncia il governo, l'unico altro titolare del diritto di parola è il corpo elettorale. Tenuta sullo sfondo, mai evocata, quella delle elezioni è forse la vera chiave di lettura del discorso programmatico del nuovo presidente del Consiglio. Meno emergenza di così.

Angelo Romanò

Per non litigare subito sul fisco scelta rinviata

Congelata dai ministri la delibera con il «no» alla restituzione di 2.850 miliardi ai lavoratori - Correzione dell'ultima ora del PSI - Oggi l'incontro governo-sindacati

Prime tensioni politiche e sociali, per la controversia della restituzione o meno ai lavoratori di 2.850 miliardi di iniquo prelievo fiscale dalle buste paga del 1982.

Ingerenze nel governo sono emerse proprio mentre Fanfani si apprestava a presentare il proprio programma al Senato. Per sedarle, la maggioranza è stata costretta al classico rimedio del rinvio. Così, ieri mattina il Comitato interministeriale per la programmazione economica non si è riunito. Lo slittamento delle decisioni a martedì prossimo è stato spiegato ufficialmente con la necessità di consultare le organizzazioni sindacali. Un adempimento previsto dalla legge — come hanno ricordato Lama, Carniti e Benvenuto in una dura lettera al ministro del Bilancio, Bodrato — ma che fino a ieri veniva considerato trascurabile. Il rapporto con il sindacato è stato recuperato in extremis, con la convocazione per oggi di Lama, Carniti e Benvenuto. Ma i contrasti tra i ministri non riguardano certo un fatto formale. Lo ha chiarito il socialdemocratico Di Giesi, quando ha sostenuto che il rinvio in realtà è dovuto al fatto che il governo, a questo punto, «ha bisogno di rifare bene i conti». Perché?

Il «no» della maggioranza alla restituzione dei 2.850 miliardi di drenaggio fiscale sembrava scontato fino a poche ore prima della prevista riunione del CIPE, tant'è che persino l'«Avanti!» annunciava ieri mattina che la relativa delibera del Comitato interministeriale era bell'e pronta. «A fine anno nessun "regalo" ai lavoratori», titolava il quotidiano del PSI. Solo che non di un «regalo» si tratta, bensì di una precisa condizione della manovra economica per la lotta all'inflazione, concordata a suo tempo con il sindacato proprio dall'ex ministro socialista Formica. Ed è stato proprio l'esponente del PSI escluso dal nuovo ministero a ricordare ai suoi compagni di partito che il mancato sgravio fiscale ai lavoratori si sarebbe risolto in una aperta sconfessione della linea di politica economica sostenuta dai socialisti. Dal sindacato, poi, sono arrivati netti segnali di irritazione degli esponenti socialisti (Vigevani, della CGIL, ha anche dettato una dichiarazione alle agenzie parlando nuovamente di sciopero generale contro il governo).

I rischi di uno smacco politico e di uno scontro aperto con il sindacato hanno indotto, evidentemente, la delegazione del PSI a una correzione dell'ultima ora. Il «casus belli» è così scoppiato, e per evitare ripercussioni già nel dibattito parlamentare non si è trovato di meglio che la toppa del rinvio. Ma se i democristiani si sono trincerati dietro una cortina di silenzio il nuovo ministro delle Finanze, Forte, ha indicato la via d'uscita dall'utilizzazione dei 2.850 miliardi per il 1983.

È sceso in campo lo stesso Formica premurandosi di fornire la versione autentica della legge che porta la sua firma. Era finalizzata — dice l'ex ministro — a impedire che le retribuzioni causassero inflazione. Il previsto 16% è sì stato superato, ma ciò «non è dovuto alla dinamica salariale». Anzi, le retribuzioni nel settore industriale, che Formica definisce «tralnante dell'economia», sono cresciute meno del 16%. Per cui c'è la possibilità — conclude Formica — di non penalizzare i lavoratori dipendenti, trovando con il sindacato il modo più opportuno per rendere operativi gli sgravi.

Questa interpretazione dell'accordo è stata dichiarata anche da Lama, Carniti e Benvenuto nella lettera a Bodrato. Ma i dirigenti sindacali dicono di più. Intanto, contestano l'idoneità dell'indice assunto dall'Istat per misurare la dinamica delle retribuzioni medie nell'82. Il risultato del 17,2%, infatti, deriva da una base di riferimento contrattuale che non comprende tutta una serie di voci retributive che (assieme al minimo tabellare e alla contingenza) rappresentano la retribuzione di fatto. Ciò comporta che l'aumento indicato dall'Istat risulti gonfiato. L'unica indicazione signora disponibile — a conferma di questo ragionamento — è dato dall'indice dei guadagni medi mensili della grande industria che, nei primi 9 mesi dell'anno, ha registrato aumenti pari al 14%. Quindi, nei fatti c'è una perdita secca del potere d'acquisto di salari rispetto a un'inflazione riaccesasi, guarda caso, proprio a causa delle scelte del governo sulle tariffe e l'Iva. Di male in peggio: ora si avrà un ulteriore inasprimento contributivo. Per questo Lama, Carniti e Benvenuto affermano che bisogna finirla con gli interventi tampone di fronte a una pressione fiscale sulle buste paga distorta da un incessante e crescente drenaggio fiscale. Per il sindacato gli sgravi fiscali del 1982 sono «irrinunciabili». Semmai, poiché queste risorse interessano i redditi del 1983, il sindacato valuta la possibilità che possano essere utilizzate nell'ambito della riforma strutturale delle aliquote fiscali.

CGIL CISL e UIL, a questo punto, non escludono uno scontro duro con il governo sulla riforma fiscale e su tutti gli altri punti della piattaforma emersa dalla consultazione. Se ne è discusso ieri sera in una riunione informale della segreteria unitaria. È stato analizzato anche il discorso di Fanfani al Senato, e si sono sentite critiche severe sulle tante ambiguità ancora presenti. Già oggi, nell'incontro con Bodrato e Forte, si chiederanno i primi chiarimenti. «Se le risposte saranno negative, i rapporti con l'esecutivo — hanno detto Benvenuto e Garavini — cominceranno male». Dalla segreteria, intanto, è partita la richiesta di un incontro politico al massimo livello, su tutta la partita del costo del lavoro. Ma il «biglietto da visita» che sarà presentato oggi sarà decisivo.

Pasquale Cascella

Convegno a Roma del Circolo Turati: riflessioni (e un po' di autocritica) sul Partito socialista

«Ora siamo noi in mezzo a un guado»

Ragionamento a quattro voci con Cicchitto, La Ganga, Giugni e Vigevani - La crisi ha stretto i margini per l'interclassismo
Il riformismo ha bisogno di un progetto - Esiste un «rigore» di sinistra? Solo se si evita una sconfitta della classe operaia

ROMA — La strada comoda è finita. Niente più discesa. Adesso se si vuole andare avanti bisogna faticare metro dopo metro. E possibilmente avere ben chiaro in mente dove si vuole andare, e come. I socialisti (almeno alcuni settori del partito) iniziano da qui a fare i conti del dopo-Spadolini, del dopo-crisi, del dopo-negoziato. Parte da questa constatazione semplice e importante: il PSI, in questi ultimi mesi, ha perso diversi punti; la DC, guidata con mano sicura da Ciriaco De Mita, ne ha guadagnati; il PCI, tra le forze della sinistra, è quella che oggi si trova meno in difficoltà, perché raccoglie il frutto di una certa coerenza.

Ma tutto questo, in fondo in fondo, non conta nemmeno molto, e non sarebbe un guaio grave, se non ci fossero dei segnali (diciamo così, «di prospettiva») assai allarmanti. Quali? La situazione economica che taglia le gambe a chi, come in un recente passato il PSI ha fatto, pensava di poter cavalcare a lungo uno sviluppo economico congiunturale, ma tuttavia dinamico e non unicamente negativo. Lo scontro sociale, proprio per questo, è diventato così aspro che mette in forse, o comunque stringe i margini agli interclassismi, che sono oramai da tempo patrimonio decisivo della politica socialista. Le formule politiche con le quali si è governata l'Italia in questi anni mostrano la corda, e vengono messe in discussione non solo dall'opposizione, ma persino dagli atteggiamenti d'assalto e da qualche arroganza interna alla maggioranza, e cioè, in primo luogo, dalla DC.

Possiamo dire che su questa griglia di osservazioni preoccupanti si sono trovati più o meno d'accordo tutti i dirigenti socialisti che ieri sera hanno partecipato al convegno indetto dal «Circolo Turati» nella sala romana dell'INPADAI. C'erano Fabrizio Cicchitto, che ha svolto una relazione molto problematica, lasciando assolutamente aperta la ricerca delle soluzioni e delle vie giuste per uscire dalla stretta; c'erano Gino Giugni, che ha puntato la sua riflessione sul nesso stretto che esiste tra riforma dell'economia e riforma delle istituzioni e della macchina dello Stato; c'era Giuseppe La Ganga, il quale è sembrato volere un po' assumere il ruolo del difensore d'ufficio di tutte le scelte del gruppo dirigente del PSI, e naturalmente del pentapartito e dell'attuale maggioranza; e infine c'era Fausto Vigevani, segretario confederale della CGIL che si è impegnato in un ragionamento un po' «provocatorio» ma certamente interessante sul rapporto tra lotte sindacali, occupazione e disoccupazione, rinnovamento dell'economia, corporativismo e riformismo.

Difficile rintracciare un filo unico e coerente in questa riflessione critica a quattro voci. Schematizzando molto si potrebbe forse cercarlo in questa consapevolezza: il PSI non può più permettersi grandi oscillazioni; deve disegnare con esattezza i confini del suo «referente» sociale, e deve trovare qui dentro lo spazio per assumere un ruolo di «proposta riformista», che diventi un punto decisivo di forza per lo schieramento della intera sinistra italiana.

Questo vuol dire accogliere la linea del PCI per l'alternativa democratica? Qui, nelle risposte, ci sono molte differenti sfumature. Perché Cicchitto (che più degli altri è sceso sul terreno della discussione politica attualissima, dando anche giudizi molto critici sul programma di Fanfani) è sembrato orientato verso una proposta di «alternativa graduale», che passi cioè attraverso una fase conflittuale dell'attuale maggioranza, e una lotta ai fianchi nei confronti della politica di De Mita («il Tronti rovesciato della DC, fautore dell'autonomia del politico, e portabandiera del neoliberismo made AREL»). La Ganga, sul fronte opposto, si è mostrato assai scettico su una ipotesi di «sinistra», accennando invece a un PSI con funzioni di copertura sociale alla linea del rigore democristiano. Tanto Giugni quanto Vigevani, invece, si sono un po' sottratti al quesito politico più immediato (alternativa sì, alternativa no) concentrando piuttosto l'attenzione sulla necessità di costruire pezzo a pezzo (istituzioni, economia, lavoro, canali delle relazioni sociali e del consenso) un progetto di riforme che possa riunificare la sinistra, e contemporaneamente spingere per bloccare la crisi attuale dell'economia e dello Stato.

Ma Vigevani ha detto anche un'altra cosa importante, e che forse, tra tutte quelle dette ieri sera, è la più concreta: nessuna riflessione, nessun progetto, nessuna audace ipotesi di rinnovamento è possibile se non si vince, da sinistra, l'attuale scontro sociale e tra le classi. E a La Ganga che chiedeva se è possibile un «rigore riformista» ha risposto: no di certo, se prima non si batte la politica della DC e il tentativo di mandare all'aria vent'anni di conquiste popolari. Come possiamo immaginare una classe operaia protagonista di una politica di rigore e di risanamento dello Stato — si è chiesto — se immaginiamo questa classe operaia piegata e sconfitta dalla politica dei padroni?

Piero Sansonetti

Le Monde e gli angioletti

Un difensore, si sa, è vincolato al proprio ruolo, che è quello, per l'appunto, di difendere i propri assistiti. Ed è così, che i legali parigini Jean Jacques De Félice e Irène Terell, polemizzano con una dichiarazione del compagno Ugo Pecchioli apparsa su «Le Monde» domenica scorsa, ripetono che i direttori dell'istituto Hypérion, loro clienti, sono ingiustamente accusati dalla magistratura italiana. Nel farlo, tuttavia, si servono di argomenti non veri. Che cosa aveva dichiarato, infatti, Pecchioli? Semplicemente che gli «autonomi della scuola Hypérion sono degli ideologi che portano il peso di responsabilità politiche e morali assai pesanti». E che non sono degli «angioletti», anche se non si «sono sporcate le mani». Per i difensori parigini questa ovvia verità sarebbe invece una «strana requisitoria», giacché i giudici italiani, a loro avviso, partendo dalla premessa che i loro assistiti erano «contestatori degli anni '68» sarebbero pervenuti all'aberrante conclusione che, «dunque», quelli dell'Hypérion, risulterebbero responsabili «di crimini e delitti commessi da 12 anni a questa parte dalle bande armate terroristiche o mafiose». E che per queste sole ragioni «ideologiche» un uomo, Vanni Molinaris, direttore della scuola francese, è detenuto a Fossombrone dal 2 febbraio di quest'anno. L'augurio, quindi, è che Bettino Craxi «faccia rapidamente condividere la propria convinzione di innocenza a Pecchioli».

Strana «arringa» quella dei legali parigini. Stessero le cose come essi dicono, non ci sarebbe bisogno dell'auspicato sostegno di Craxi per convincere Pecchioli. I fatti, però, sono assai diversi. Né la contestazione, né le idee per quanto aberranti, né tanto meno il '68 c'entrano con le contestazioni specifiche rivolte ai direttori dell'Hypérion dai giudici italiani. C'entrano, invece, ad esempio, carichi di armi che, da Parigi, venivano smistate dal Medio Oriente in Italia ai terroristi. E c'entrano anche altri reati. Sono infondate queste accuse? È la giustizia italiana che dovrà stabilirlo. Ma è con queste accuse che ci si deve misurare, non con gli imbrogli.

A un anno dalla morte

Giolitti ricorda coerenza e impegno di Codignola

ROMA — Tristano Codignola morì un anno fa, in questi giorni, lasciando dietro di sé una grande testimonianza, insieme morale e politica, di coerenza e di impegno. Ieri mattina la sua figura è stata ricordata a Roma, alla Protomoteca. Alla presidenza c'erano Renato Ballardini e Aldo Visalberghi; telegrammi di partecipazione sono stati inviati dal Capo dello Stato, da Nilde Jotti, dal compagno Berlinguer. I discorsi — più che un ricordo, un vivo ritratto — sono stati tenuti da Gattullo sul contributo di Codignola alla politica della scuola; e da Antonio Giolitti sul carattere complesso, audace, lineare dell'uomo politico, coerentemente impegnato nel PSI finché né fu malamente espulso, e poi ancora in prima linea con la «Lega dei socialisti» da lui successivamente fondata.

In una qualità Giolitti individua la sintesi di tutta l'opera, di tutto l'impegno, di tutto il carattere di Codignola: la sobrietà. «Sobrietà dello stile di vita, ha detto, sobrietà nel suo stile di scrittore e di oratore. Perciò si ha quasi timore di fargli torto e di meritare uno dei suoi sarcasmi, se non ci si limita alle quattro famose parole di Amleto: "egli era un uomo", che così bene gli si addicono».

E a sobrietà e attenzione di analisi è stato improntato anche il discorso di Antonio Giolitti che ha individuato cinque «nodi dialettici» per delineare «un rapido profilo» di Tristano Codignola: e cioè cultura e politica; giustizia e libertà; morale e politica; autonomia socialista e unità popolare; una sinistra per l'alternativa.

È un «filo rosso» che serve a percorrere tutta la grande mole di vicende, di date, di riflessioni, di azioni dell'uomo, attraverso tappe fondamentali della sua vita così largamente coincidenti con mezzo secolo di storia (Codignola era nato nel 1913 a Assisi) dell'Italia antifascista, popolare, democratica.

Giolitti ricorda nella parte finale del suo discorso, che Codignola assunse «naturalmente» nel PSI la posizione autonomista e si impegnò nel centro-sinistra. Ma, aggiunge, nell'ambito di quella corrente fu un «eretico», insieme a Fernando Santi. «Non sorprende quindi che, nei confronti della nuova maggioranza formatasi nel 1976 egli andasse via via accentuando il suo dissenso, mentre viceversa si spegneva il dibattito all'interno del partito e si affievoliva fino a scomparire la voce di quella che era stata la corrente di sinistra», dice Giolitti.

Ricordato quindi che al suo «appello ai socialisti» (che lui stesso definì «protesta democratica») il leader scomparso si vide rispondere con una espulsione dal PSI accompagnata da giudizi da lui stesso definiti «insolenti», Giolitti sottolinea il significato dell'articolo di Codignola che comparve sul «Manifesto» lo stesso giorno in cui morì. In quell'articolo si confermava l'ipotesi «di una sinistra unita per una azione comune di alternativa, evitando però di cedere alla tentazione di saltare le tappe intermedie che saranno molte, delicate e difficili». Compiessivamente Giolitti ricava dall'insegnamento di Codignola l'indicazione che il PSI non debba sacrificare alle necessità, «hic et nunc», di assumere responsabilità di governo, «l'obiettivo della maturazione e legittimazione della intera sinistra come alternativa democratica di governo, pianamente credibile in forza di una chiara scelta occidentale e riformista. Altrimenti il PSI rinuncerebbe — è sempre Giolitti che parla — alla sua missione storica». E a questo fine «occorrono tensione e dirittura morale, senso dello Stato, cultura di governo solida e uomini preparati a tradurla in azione, strutture di partito capaci di analisi, di riflessione, di progettazione e di verifica». Un compito, conclude Giolitti sulla linea dell'ispirazione di Codignola, assai arduo: «È una politica difficile quella che cerca di realizzare il socialismo possibile».